

Paesaggi di Versodove

Città, territori e scrittura

a cura di

Vincenzo **Bagnoli**,

Vito M. **Bonito**

Antonio A. **Clemente**

Fabrizio **Lombardo**

Vittoriano **Masciullo**

Stefano **Semeraro**

Paesaggi di Versodove

Città, territori e scrittura

a cura di

Vincenzo **Bagnoli**,

Vito M. **Bonito**

Antonio A. **Clemente**

Fabrizio **Lombardo**

Vittoriano **Masciullo**

Stefano **Semeraro**

Progetto grafico

Massimo Padrone

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

SALA Editori s.a.s.

Presidente onorario

UMBERTO SALA

Direttore artistico

ROBERTO SALA

Direttore editoriale

LUCIA SPADANO

Responsabile redazione e distribuzione

LISA D'EMIDIO

Direzione

Corso Manthoné, 53
65127 Pescara | Italia

Redazione

Via Caduta del Forte, 61
65121 Pescara | Italia

www.salaeditori.eu

© Copyright 2017

SALA Editori, Pescara

Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-96338-88-9

Indice

Vincenzo Bagnoli, Vito M. Bonito Introduzione	7
Testi	
Stefano Semeraro Terzo corpo	15
Fabrizio Lombardo Shadowplay	19
Vincenzo Bagnoli Ultravioletto	23
Stefano Semeraro La logica della poesia	29
Giacomo Manzoli Mi è noto che vedo?	37
Antonio A. Clemente Territorio, palinsesto, figure	41

Giovanni Nadiani La città e i suoi canti	47
Rosario Pavia Mettersi in viaggio	61
Vincenzo Bagnoli La scrittura che fa il mondo	67
Antonio A. Clemente Edifici scarto. Figure del tempo	73
Elena Pirazzoli Immondizia e gioielli	77
Vito M. Bonito segnando, facendo segni. Improvviso per Giuliano Mesa	81
Contesti	
Antonio A. Clemente Il disordine del discorso urbanistico	89
Alessandro Di Prima, L'ombra del progetto. Intervista a Vittorio Gregotti	97
Alessandro Di Prima La metropoli senza qualità. Intervista a Zygmunt Bauman	107
Vito M. Bonito e Fabrizio Lombardo L'architettura della poesia. Intervista a Vittorio Magrelli	115
Alessandro Di Prima Descrivere è abitare. Intervista a Roberto Collovà	119

Edifici scarto. Figure del tempo

di Antonio A. Clemente

Nell'ebraico delle sacre scritture c'è una coincidenza: sherit è resto, reshit è principio, due parole lontane in italiano ma unite in quella lingua dal vincolo misterioso dell'anagramma e del valore numerico. Solo Isaia le accosta (46, 3 e 10). Forse si può sopportare di essere un resto, ingiustificato e abusivo al mondo, solo se si crede all'impossibile disegno che fa, del proprio essere residuo, la materia prima di un principio.

Erri De Luca, *Alzaia*, 2004

Gli scarti sono corpi costruiti colpevolmente innocenti di essere stati immaginati, progettati, realizzati. E abbandonati.

Gli scarti sono fabbricati, in uno stato di decomposizione senza morte, che abitano lo spazio intermedio tra tutte le potenzialità del passato rimaste inesprese e un futuro che potrebbe non arrivare mai.

Gli scarti sono edifici sospesi tra memoria e dimenticanza. La memoria della loro sopravvivenza passiva in un luogo specifico, in una posizione determinata, nell'ambito territoriale che li

contiene. La dimenticanza di un corpo edilizio trascurato che mostra, negli intonaci scrostati e nelle parti mancanti, il decadimento generale dovuto al suo essere fuori-uso. Ed è proprio nello spazio tra queste due condizioni che il paesaggio degli scarti si apre al futuro o si avvia alla sofferenza supplementare di una progressiva decomposizione. L'edificio-scarto, per sua natura, pone se stesso come tema di progetto solo quando si presta a essere trasformato, ad accettare un destino diverso da quello per cui fu costruito, ad abdicare rispetto alle sue origini. Se, al contrario, non è suscettibile di alcun cambiamento, il manufatto edilizio, o ciò che resta di esso, non ha altra sorte che continuare a consumarsi. Fino alla conseguenza estrema: diventare rudere. In questo caso, l'edificio-scarto dopo aver perso il diritto di residenza nella vita della città, migrerà nel ricordo fotografico, per finire nell'inconscio urbano da dove, di tanto in tanto, salterà fuori come testimonianza privata di un paesaggio immutabile.

La riflessione sugli scarti presuppone una ricognizione di questi edifici, delle loro condizioni di contesto, delle loro caratteristiche tecnico-costruttive ma, soprattutto, del senso che questi manufatti edilizi hanno assunto rispetto ai paesaggi della città contemporanea. Lo scarto appartiene, infatti, a una configurazione territoriale molto diversa da quella originaria. Tuttavia se l'intento è stabilire il valore venale, l'operazione non è difficile. La valutazione basata sulle logiche di mercato, però, può essere sufficiente per un'agenzia immobiliare, per impostare un programma di riqualificazione, per dare avvio a un piano urbanistico ma non dice niente sulle cause che hanno portato ad abbandonare il fabbricato, non proferisce parola su come lo stesso fabbricato sia diventato residuo territoriale inutilizzato, né lascia trapelare nulla sul progressivo disfacimento del suo organismo costruttivo.

Ogni scarto è testimonianza di un trauma; è attestato edilizio di una diaspora familiare, di trasferimenti improvvisi, di lutti mai più elaborati altrove; è racconto inespresso di cui difficilmente vi sarà mai traccia scritta. Orfani delle funzioni che furono, gli scarti sono edifici che invitano a osservare la realtà secondo la sua doppia declinazione: tutto ciò che è rimasto ma anche tutto ciò che non è più.

Quello che colpisce degli scarti è il confronto tra l'immobilità

del presente e la dinamicità delle biografie anonime che qui avevano dimora temporanea. La nudità tridimensionale del corpo di fabbrica rispetto alla topografia interiore che una volta la animava. Lo stare in attesa di costruzioni che sembrano aver esaurito tutte le aspettative possibili.

Probabilmente è proprio per questo che gli scarti vanno interrogati non come figure dello spazio ma come figure del tempo che pongono alla città contemporanea due domande essenziali: quando riconquistare la loro vecchia forma a un nuovo uso? Quando desistere?

Un primo passo verso una possibile risposta sta nell'identificazione delle figure dell'oblio: il ritorno e l'abbandono.

La figura del ritorno ha come ambizione principale quella di dare una prospettiva al passato che fu. È un nuovo inizio che può avvenire quando si creano le condizioni per la riconversione del manufatto edilizio. Nella figura del ritorno si danno due possibilità: dare continuità al passato perduto, come pure, ricominciare daccapo con presupposti radicalmente diversi da quelli di una volta. Nel primo caso è l'alta qualità architettonica a prevalere come testimonianza di un passato, anche remoto, che torna a sperimentare la propria presenza territoriale. Nel secondo caso, poiché l'edificio-scario non esprime particolari valori storico-paesaggistici l'impianto formale non viene riproposto integralmente ma diventa punto di partenza per i cambiamenti che le nuove destinazioni d'uso comportano. Qui l'intervento progettuale, con i suoi ampliamenti e le sue rivisitazioni, assume un valore inaugurale che segna una discontinuità netta con il passato.

La figura dell'abbandono non ha ambizioni per il futuro ma pone se stessa come sguardo sul passato. Un passato che non tornerà perché l'edificio-scario è ripiegato su se stesso, su quello che è stato e che, con ogni probabilità, non sarà mai più perché ha smarrito la propria identità. È diventato un guscio vuoto; un contenitore che mantiene una forma senza che dentro vi sia nulla che possa essere definito un contenuto. Anche la figura dell'abbandono sottende due possibilità: l'attesa e la demolizione. La prima riguarda tutti quei casi in cui, il manufatto edilizio vive nella sua forma di rudere come memoria archeologica che, avendo perso la propria ragion d'essere, non ne trova più alcuna

per tornare a esistere. Qui non c'è alcun intervento possibile perché prevale l'indifferenza della città che non ha bisogno di quel rudere. Molto diverso è il caso della demolizione. L'edificio-scarto, senza alcun riferimento alle sue prerogative formali, architettoniche o storico-paesaggistiche, viene eliminato fisicamente perché il contesto territoriale in cui è inserito ha assunto nuovi valori dal punto di vista economico-finanziario. Ecco perché l'unico intervento possibile è la demolizione. Qualsiasi altra possibilità che dovesse contribuire, sia pure in modo infinitesimo, a contrastare i nuovi disegni di valorizzazione fondiaria non viene neanche presa in considerazione.

L'edificio-scarto è una metafora del tempo che nel tempo si consuma o rinasce. È una linea sottile quella che separa due destini così diversi: su un versante la dimenticanza consente la rinascita e sull'altro il ricordo conduce alla rovina*.

* Il saggio è stato rivisto e aggiornato rispetto alla versione apparsa su "versodove" n. 16 del gennaio 2012.

Paesaggi di Versodove

Città, territori e scrittura

a cura di

Vincenzo Bagnoli (Bologna, 1967), autore di saggi (*Contemporanea*, Esedra, 1997; *Letterati e massa*, Carocci, 2000; *Lo spazio del testo*, Pendragon, 2003), è stato tra i fondatori di "Versodove". Suoi versi sono apparsi su «Rendiconti», «Origini», «Tratti», «il Verri» e in antologie uscite per Transeuropa e LietoColle, nonché in molti blog, siti e webzines (Nazione indiana, Absolutepoetry, Poetarum Silva, Atlante dei poeti, Librobrevi, L'Ulisse). Ha pubblicato le raccolte *33 giri stereo* LP (Gallo & Calzati, 2004), *FM - Onde corte* (Bohumil, 2007) e *Deep Sky* (d'if, 2008), e sul web, con foto di V. Reggi, *Offscapes. Oltre i margini del paesaggio urbano*. È autore dei testi dell'album *Bologna '67-77* della band Stratten e ha collaborato ad alcuni documentari di Home Movies e Mammutfilm.

Vito M. Bonito (1963) ha pubblicato *Soffiati via, Il Ponte del Sale*, 2015 (premio Nazionale Elio Pagliarani 2015), *Fioritura del sangue* (Perrone, 2010), *La vita inferiore* (Donzelli, 2004), *Campo degli orfani* (Book, 2000), *A distanza di neve* (Book, 1997). È presente in *Parola Plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli* (Sossella, 2005) e in *Poesia contemporanea. Quinto quaderno italiano*, a cura di F. Buffoni (Crocetti, 1996). Ha scritto sulla Societas Raffaello Sanzio, Beckett, Artaud, Aristakisjan, Herzog e Korine; sulla cultura barocca e la poesia contemporanea. È redattore di "Versodove".

Antonio Alberto Clemente (Foggia, 1963) architetto e ricercatore confermato di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara. Ha svolto numerose ricerche nel settore urbanistico, è autore di alcune voci per l'Enciclopedia di Architettura dell'UTET. Ha scritto: *Paesaggi inumani. I silos granari come monumenti* (2016) da Editorial Universidad de Granada, *Territorio senza termini* (2015) da Franco Angeli, *Urbanità del turismo* (2014) da Viguera Editores Barcelona – Girona, *Riletture. Città e teorie dell'urbanistica* (2012) da Kaleidon, *Il termine città*, in "Urbanistica" 143/2010, *Città con fine* (2008) da Liguori, *Ritrovarsi smarriti* (2007) da Carocci, *Lecture dimenticate* (2007) da Gangemi.

Fabrizio Lombardo (Bologna, 1968) è uno dei fondatori di “Versodove”, rivista di letteratura. È direttore della catena di librerie librerie.coop. Ha pubblicato i libri *Carte del cielo*, (Versodove-Testi, 1999), *di quello che resta* (Fara, 1998) e *Confini provvisori* (Joker, 2008). Sue raccolte sono presenti in: *Il grande blu, il grande nero* (Transeuropa, 1988), *Poesie del Navile* (Mobydick, 1996) *Sesto Quaderno di Poesia Italiana* (Marcos Y Marcos 1998), *Ákusma* (Metauro, 2000), *Parole di passo* (Aragno, 2003), *Parola Plurale* (Sossella, 2005), *La linea del Sillaro* (Campanotto, 2006), *Memoria mare* (Pendragon, 2009). Suoi versi sono apparsi su *Il Verri*, *Poesia*, *Versodove*, *Tratti*, *Atelier*, *La clessidra*, *Poeti e Poesia*, *L’Ulisse*. Ha curato le note di *Yellow*, libro postumo di Antonio Porta (Mondadori, 2002).

Vittoriano Masciullo (Roma, 1968), vive a Bologna. Le sue poesie sono state pubblicate su *Private*, *L’Alfabeto di Atlantide* e *Versodove*. È presente in “*Poesie del Navile*” (edizioni Moby Dick, 1997). È tra i vincitori della “*Biennale Giovani Artisti - Iceberg*” di Bologna, nel 1996. Ha vinto il premio “*Poesia del Navile - Città di Bologna*”, nel 1997. Ha partecipato a “*RicercaBo*” nel 2014. Collabora alla redazione della rivista “*Versodove*”.

Stefano Semeraro (Bologna, 1963), vive a Bologna. Collabora da venti anni a *La Stampa* occupandosi di sport, costume e cultura e ha seguito da inviato grandi eventi come Wimbledon, il Roland Garros, le Olimpiadi, Il Sei Nazioni, la 24 Ore di Le Mans. Per quattro anni vicedirettore del settimanale di motori “*Rombo*”, è condirettore della rivista di tennis *Matchpoint*, fra i fondatori del sito *Italiaracing.net* e collabora con vari periodici fra i quali *Vanity Fair* e *AllRugby*. Dirige la rivista di letteratura “*Versodove*”, in campo televisivo è una voce di *Eurosport* per i tornei del Grand Slam di tennis.

Finito di stampare
nel febbraio 2017
da BDprint Roma
per SALA editori s.a.s.

Che cosa significa guardare in letteratura? Quale relazione stabilisce il testo tra lo spazio che lo circonda e quello che viene descritto nei suoi confini? Il confronto con l'ambiente dell'esperienza si dà in letteratura solo in termini di realismo? E il paesaggio è solo digressione, ornamento?

Sono domande, queste, che riguardano direttamente o indirettamente buona parte della modernità, in senso più largo, e della stretta contemporaneità: e sono cruciali non solo per le arti della parola, ma anche, nelle opportune declinazioni, per ogni forma di linguaggio e di pratica conoscitiva.

Architettura, città, paesaggio, scrittura vengono affrontati, in questo libro a più voci, da prospettive diverse ma non divergenti, nell'intento comune di offrire al lettore la complessità di un confronto sul senso del nostro abitare i luoghi e la parola.



9 788896 338889

© Copyright 2017
SALA Editori, Pescara
€ 12,00 (i.i.)
ISBN 978-88-96338-88-9